

LA FORTUNA DI GRADO NELL'ALTOMEDIOEVO

Quello che mi stupisce un poco, qui, a Grado, è che la bella cittadina adriatica non abbia ancora intitolato qualche calle ai nomi di Attila e di Alboino: non certo benefattori della Città, ma indirettamente — e senza loro volontà — in certo senso promotori dello sviluppo gradese!

Che cos'era, infatti, Grado agli inizi del V secolo? il porto di Aquileia — su ciò non v'è dubbio, e lo stesso nome lo testimonia ⁽¹⁾ — anche un luogo di villeggiatura, e probabilmente la residenza estiva del Patriarca.

(¹) Una vera e propria storia di Grado non esiste, e forse è impossibile scriverla per la scarsissima documentazione (che, del resto, per i secoli più antichi si risolve nei suoi stessi monumenti) e perchè non ebbe una sua personalità autonoma se non fra il VI — saltuariamente nel V — e la metà dell'VIII secolo: prima e dopo questi termini vaghi la sua vita dipende (e si confonde con esse) da quelle di Aquileia e di Venezia. Le guide turistico-artistiche ne danno cenni sufficienti: C. COSTANTINI *Aquileia e Grado*, Milano 1916, pp. 125 e segg.; G. BRUSIN, *Aquileia e Grado*, 3^a ed., Padova 1955, pp. 195 segg.; P. L. ZOVATTO, *Grado* (Itinerari storici Isontini n. 5), Gorizia 1958.

Una sintesi rapidissima l'ha data P. PASCHINI, *Vicende gradesi*, in « Mem. Stor. Forog. » XLIII (1958-59) pp. 145-58. Per la parte romana (purtroppo in modo frammentario e si direbbe come preparazione ad un lavoro d'insieme rimasto in tronco, tanto più deplorabile per la grande capacità dell'autore) V. DE GRASSI, *Esplorazioni archeologiche nel territorio della Laguna di Grado*, in « Aquileia Nostra » XXI (1950) col. 5 segg. e *Le rovine subacquee di S. Gottardo a Grado*, ibid. XXIII (1952) coll. 27-36. Ora, sulla planimetria generale di Grado, G. CUSCITO, *Il nucleo antico della città di Grado*, « Aq. No. » XL (1969), coll. 148-82.

Appunto nella relazione sulle ricerche a S. Gottardo (ora in mare,

Ce lo dicono i monumenti superstiti. S. Maria nasce come una piccola cappella quadrangolare (come parecchie di Aquileia, nel fondo Cossar), forse una cappella privata⁽²⁾, ma già nella prima metà del secolo V lo spazio è scompartito in tre navate, mediante colonne, e si inserisce l'abside, coi gradini, la sedia episcopale e i due ambienti del diaconicon e della prothesis⁽²⁾. La cappella della villa vescovile? Nulla vieta di crederlo, anche per il fatto che il vero centro religioso plebanale era più a oriente, nell'attuale piazza della Vittoria. E ci ritorneremo fra breve.

Dunque a S. Maria è una piccola cappella, ma ricca, come documenta il bel tessellato inferiore della navata destra e quello, a marmi, del presbiterio. Durata poco, però, perchè andò distrutta da un incendio⁽³⁾.

Vicino, verso mezzogiorno, un'altra cappella pubblica, sotto

a un 600 metri a S.-E.) il De Grassi ricordava come dai sondaggi fatti in più luoghi si può concludere che l'antico centro (con magazzini, ville rustiche, moli, ecc.) si estendeva anche a S. e W. dell'attuale abitato e lungo il vecchio corso del Natissa: e ciò molto prima della metà del sec. V.

⁽²⁾ P. L. ZOVATTO, *La basilica di S. Maria di Grado*, in « Mem. Stor. Forog. » XXXIX (1951) pp. 14-33. (Fu ripresa, con pochi aggiornamenti, in G. BRUSIN-P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e Grado*, Udine 1957, pp. 419 e segg.): è ancora il modulo della « domus ecclesiae ».

⁽³⁾ Il tipo di tessellato, dice Zovatto, non può essere che al massimo della metà del V secolo, ma la presenza della cattedra e dei subsellia ci porta a pensare non solo alla stabile presenza di un vescovo, ma anche di un gruppo di famiglie ricche, che potevano sopperire alle spese (non certo modeste) per la decorazione di un certo numero di piedi quadrati. Dovremmo, dunque, pensare ad una prima e urgente sistemazione di S. Maria immediatamente susseguente alla conquista attilana di Aquileia (452 d.C.), e non portata a termine (infatti le navate centrale e di sinistra furono semplicemente sistemate a cocchiopesto e il tessellato di destra non fu terminato), probabilmente perchè si pensò al progetto di S. Eufemia. In sostanza, quindi, il rinnovamento di S. Maria è contemporaneo alla fabbrica del Battistero, seguendo un progetto unitario di basilica vescovile (Zovatto ha avanzato l'ipotesi che gli ambienti necessari o dipendenti del battistero: catecumenion, consignatorium ecc., si trovassero tra il Battistero e S. Maria, cioè nelle attuali case fra i due monumenti).

l'attuale S. Eufemia, forse della fine del IV secolo, anch'essa originariamente a pianta rettangolare, poi, verso la metà del V secolo, allungata con l'aggiunta dell'abside semicircolare all'interno e poligonale all'esterno) e di un battistero a vasca circolare con perimetro esagonale (più affossato, però, di un buon 70 centimetri rispetto al piano della prima chiesa), posto sulla sinistra e fuori del perimetro della chiesa. Ambiente tutto piuttosto modesto, con pavimento a cocciopesto, in cui si inserisce la piccola gemma della tomba dell'ebreo convertito Pietro Papario (⁴).

La mancanza, nell'abside aggiunta — tanto Brusin quanto Zovatto hanno sottolineato che questo ambiente non è legato coi muri d'ambito — di ogni elemento « episcopale » o collegiale (cattedra e subsellia), così come della prothesis e del diaconicon esclude, mi pare, che questa prima cappella potesse essere adibita a funzioni solenni: ma come spiegare l'esistenza di un battistero? A meno che l'ambiente non rappresentasse proprio l'insieme dei servizi battesimali che, creato poi il nuovo battistero a metà del V secolo, passarono nel fabbricato che ancor oggi sussiste tra S. Maria e il Battistero, riducendo la vecchia cappella a « ecclesia hiemalis » dipendente da S. Maria. E' una pura ipotesi, lo si vede bene, forse ispirata dalla impossibilità di dare una vera spiegazione.

(⁴) La posizione di rilievo della tomba, inserita circa a metà della parte sinistra dell'aula rettangolare, ha fatto pensare a R. EGGER, *Zu zwei altchristlichen Grabinschriften Aquileias*, in « Studi Aquileiesi offerti a G. Brusin », Aquileia 1953, pp. 343 segg., che Pietro Papario sia stato il fondatore della chiesetta o almeno un cospicuo benefattore. Accetterei questa seconda ipotesi, perchè l'iscrizione non accenna alla fondazione del sacello, cosa che non sarebbe stata omessa. Mancando la menzione dei consoli, non si sa come datare questa iscrizione, che avrebbe assunto carattere decisivo nella datazione della chiesetta: per il V secolo il mese di luglio rientrava nell'indizione IV (dal settembre) negli anni 406, 421, 436, 451 e 466. Per una visione globale della storia degli edifici di S. Eufemia cfr. F. FRANCO, *La basilica di Grado caposaldo architettonico dell'estuario veneto*, « Atti V Conv. Naz. Storia Architettura » (Perugia 1948).

Ora non si può dimenticare che proprio intorno alla metà del V secolo il vescovo Niceta (454-85) pensava a dare maggior dignità al terreno in cui sorgeva la cappella, erigendo le fondazioni e in parte i muri d'ambito sui quali, un secolo dopo, Elia impostò la sua (e nostra) S. Eufemia. Ed ecco il... merito di Attila!

Non mi azzardo a proporre delle cronologie, ma non posso fare a meno di mettere in evidenza che Battistero (costruito) e muri di ambito di una basilica non condotta a termine (fabbriche tutte nicetiane) rispondevano ad un programma di stabilità dopo quel tragico 452, in cui Aquileia aveva subito l'estrema rovina, e che gli scampati — prima e dopo l'eccidio — non potevano che trovar riparo in Grado, che, per la sua natura insulare, era pienamente al riparo dalle orde unne.

Il vescovo profugo, prima di poter pensare a riparare la metropolitana di Aquileia, dovette procurare di sistemare la sede vescovile in Grado, allargando la superstite chiesetta pre-eufemiana. E allora si spiega la costruzione dell'abside, necessaria per la liturgia episcopale; del battistero, dato che il Vescovo è il più qualificato ed autorizzato ad amministrare il Sacramento, ed anche il quadriportico antistante, anch'esso necessario per le solenni processioni. Il che spiega, anche, come, nelle more della costruzione della nuova basilica (attuali mura d'ambito) la vecchia chiesetta rafforzata abbia continuato a funzionare (⁵).

Un ambiente, dunque, squisitamente episcopale, ma, per la sua stessa piccolezza di dimensioni, adatto proprio ad un periodo

(⁵) Di particolare interesse è il confronto delle quote dei singoli monumenti, sia pur partendo dall'attuale piano stradale e tenendo conto delle discontinuità del terreno dunoso di fondazione: ma non è mio mestiere e, non avendo a disposizione quei dati... non posso rubare! Tanto più che ogni monumento presenta delle discontinuità di livello piuttosto imbarazzanti: così per le due porte del Battistero a fianco dell'abside, quella di NE presenta un gradino mentre quella di SE (verso la basilica) ne è priva: il che significa che all'interno stesso vi è una differenza, fra lato N e lato S, di qualche centimetro!

di transizioni, e tuttavia assolutamente necessario per la conservazione delle tradizioni liturgiche ed organizzative, il che ci conduce ad un periodo di cinque-sei anni, fra il 452 ed il 458 ⁽⁶⁾. Però il vero centro ecclesiastico di Grado — diciamo così, prevescovile — era nella basilica di piazza della Vittoria ⁽⁷⁾. Qui esso esisteva nella prima metà del secolo V (contemporaneamente alla prima S. Maria (ed è per questo che penso che questa cappella sia da mettere in relazione con la villa episcopale); col batistero ottagonale ed absidato non in asse con la chiesa, ma spostato sulla sinistra della facciata.

La planimetria della chiesa, a navata unica con abside cir-

⁽⁶⁾ Le date sono puramente indicative: del 458 è la lettera di S. Leone Magno a Niceta (MIGNE, *Patr. lat.*, LIV, c. 1135) con cui il papa dava orientamenti al vescovo circa i procedimenti da attuare per la ricostruzione dei matrimoni fra coniugi di cui uno fosse stato considerato « disperso » e tornasse in patria. Il che indica una lenta ripresa demografica di Aquileia e della zona circostante — la norma non riguarda solo la città, ma tutta la diocesi —. Tuttavia, ai nostri fini, dice poco. E' ancora all'archeologia che dobbiamo far ricorso come dato documentario, cioè a ciò che sappiamo sulla basilica così detta postattilana di Aquileia. La si fa risalire al vescovo Marcellino (ca. 485-503), successore di Niceta (cfr. G. BRUSIN, *Monumenti paleocristiani, cit.*, p. 166 segg.), ma a me pare che la data sia un po' troppo recente: un trentennio di abbandono della sede, che è un periodo senza gravi scosse locali (ciò che avveniva a Roma non aveva grandi contraccolpi in una provincia periferica, e dall'oriente non erano in atto preoccupanti pressioni) non è molto giustificato, e, soprattutto, non spiegherebbe il brusco interruzione nella costruzione della basilica gradese pre-eliana. Penserei, quindi, che la postattilana di Aquileia si possa porre nel decennio 460-70, attribuendola al vescovo Niceta, che intendeva rientrare in sede in dipendenza della ripresa economica e demografica della città. Più tardi, con la totale evacuazione del Norico e la chiusura delle vie alpine, l'affievolimento dei commerci e il rapido, graduale annientamento del movimento portuale determinò una diminuzione demografica, accentuata anche dagli avvenimenti del 489. In tale ambiente economico-politico, di depressione, è un po' difficile collocare una grande costruzione come fu la basilica postattilana di Aquileia.

⁽⁷⁾ P. L. ZOVATTO, *La basilica gradese di piazza Vittoria*, M.S.F. XLIII (1956-57), pp. 183-86.

colare inscritta nel muro perimetrale e affiancata dai due ambienti di servizio risponde assai bene al momento di sviluppo della prima metà del V secolo, ma ci indica anche che Grado, se economicamente è vivace, è pur sempre un piccolo centro demico. E in più, che la chiesa sorse direi quasi di prepotenza in spregio d'un tessuto urbanistico preesistente. Infatti l'edificio civile le cui fondazioni sono comparse sotto la chiesa ha una planimetria rettangolare, orientata da NW a SE, che si inserisce nel contesto di altri edifici in parte diversamente angolati, ma sempre obliqui rispetto alla chiesa, cioè sempre con andamento NW-SE. Qui, dunque, c'è stata una frattura tra lo strato romano e quello paleocristiano, e la chiesa sorse non come un adattamento di situazioni preesistenti, ma come affermazione nuova, orientando diversamente (E-W) non solo l'edificio attuale, ma forse un nucleo urbanistico. Chi infatti osservi una pianta della città vecchia, rileverà facilmente la perfetta parallelità della chiesa di piazza della Vittoria e di S. Eufemia, come pure le calli intermedie, mentre S. Maria è orientata NW-SE, e con essa alcune delle calli circostanti (naturalmente riportandoci a vecchie mappe, come quelle pubblicate dal Cuscito).

Così abbiamo scoperto, forse, un piccolo frammento di storia gradese, tra la fine del IV e la metà del V secolo... sempre, ben inteso, che qualche scoperta archeologica non mandi tutto all'aria!

Ma se le cose stanno così, è chiaro che la chiesa di piazza della Vittoria ci testimonia un fatto molto importante, vale a dire che Grado era già, nella prima metà del secolo V, una « ecclesia baptismalis », e quindi la comunità cristiana era numerosa e stabilizzata. Di qui un'altra constatazione: la presenza del Vescovo non sminuiva e non interferiva nelle prerogative del plebanus, il quale, presente o no il vescovo, continuava ad amministrare il Battesimo, a consacrare l'acqua e gli Olii sacri⁽⁸⁾.

(⁸) A questo punto si inserisce una bella questione. E' stato detto — visto che esisteva la chiesetta con fonte battesimale sotto S. Eufemia — che quella di piazza della Vittoria fosse la chiesa battesimale degli

Gli archeologi dovrebbero dirci quali tracce di usura presentano i resti della chiesa pre-eliana sotto S. Eufemia, perchè da questo dato si potrebbe arguire qualcosa sul rientro del Vescovo ad Aquileia, visto che dalla lettera di S. Leone al vescovo Niceta (458) non si ricava proprio niente in merito a questo interrogativo.

Ma diciamo pure che per un ottant'anni buoni Grado rientra nell'ombra, riprendendo la vita quieta di una pieve, che poteva continuare ad essere la residenza estiva del vescovo.

Se Attila ebbe un qualche merito, ma transitorio!, ben maggiore l'ebbe Alboino, con i suoi Langobardi. Fu proprio la loro presenza stabile in Friuli che determinò il nuovo corso della fortuna di Grado. Il Patriarca Paolo (o Paolino) « *Langobardorum barbariem metuens, ex Aquileia ad Gradus insulam confugiit secumque omne suae thesaurum ecclesiae deportavit* ». Non una fuga, ma un ripiegamento organizzato (come del resto fece anche il metropolita di Milano, trasferendosi a Genova), e probabilmente ordinato dall'alto⁽⁹⁾.

ariani. Ma nell'ambiente italico, fino alla fine del V secolo, non v'è posto ufficialmente per gli eretici e per i loro luoghi di riunione. Nel Cod. Theod. 16.5.6 (C. Just. I. 1.2) la legge di Graziano, Valentiniano e Teodosio del 381 proibiva l'esercizio pubblico di un culto eretico, essendo già stata proibita una qualunque gerarchia (C. Th. 16.5.5 = C. Just. 1.5.2, a. 379). Più tardi, Arcadio e Onorio (C. Th. 16.5.30 = C. Just. 1.5.3, a. 396) ordinavano la confisca di tutti i beni e dei luoghi di culto degli eretici. E' chiaro, quindi, che nel corso del V secolo non potevano sorgere edifici di culto ariano, che tutt'al più poteva serpeggiare come culto clandestino. Anche ZOVATTO, *La basilica gradese di piazza Vittoria, cit.*, p. 185, accennava all'ipotesi « ariana », soggiungendo subito « benchè manchino notizie ed elementi adeguati per ritenerla tale ». In *Monumenti paleocristiani, cit.*, p. 504-7, escludendo gli ariani, parla (con raffronti dell'Oriente: Sbeinta, Gerash) della possibilità di battisteri diciamo così « concorrenti » per le diverse sette o partiti (forse sarebbe stato meglio parlare di liturgie). Però la spiegazione del compianto amico non mi convince per nulla, perchè se in Oriente le dispute teologiche sono all'ordine del giorno, in Occidente ci lasciano molto, molto indifferenti.

(9) PAULI DIAC., *Historia Langobardorum*, II, 10, M. G. H., *Script. rerum langob. et ital.*, Hannover 1878.

Dunque: tesori, reliquie, corpi santi, biblioteca e tutto il clero cattedrale. La strada era conosciuta ed agevole, poichè ci si poteva andare per via di terra, lungo la strada dell'argine, che un secolo dopo doveva seguire, in una scorreria, il duca Lupo del Friuli⁽¹⁰⁾.

Si aveva coscienza della stabilità della conquista barbarica o si attendeva che la bufera passasse? Certo, fino all'avvento del patriarca Elia (571) non si pensava di far grandi lavori edilizi⁽¹¹⁾. Ma fu con quest'uomo che Grado assume un aspetto imponente ed una posizione eminente nel mondo occidentale, o almeno dell'Italia settentrionale.

Chiaro, ormai, dopo un quinquennio di permanenza dei Langobardi in Italia ed il fallimento della rivolta fomentata fra i padani a seguito dell'uccisione di Alboino e, poi, di Clefi, che questa gente non se ne sarebbe andata, e che per i Bizantini il fronte italiano era un fronte secondario, da attivare solo quando

⁽¹⁰⁾ *Ibid.* v. 17: « *Hic Lupus in Grados insulam, quae non longe ab Aquileia est, cum equestri exercitu per stratam quae antiquitas per mare facta fuerat, introivit, et depredata ipsa civitate, Aquileiensis ecclesiae thesauros exinde auferens, reportavit* ». Quando e per quali ragioni sia avvenuta tale scorreria non si sa, e credo che la data comunemente ammessa (663) non è suffragata da alcun indizio, e difatti P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, M.S.F. VII-IX (1912), p. 128 dell'estr., rimase dubbioso, mentre pare accennare al 663 in *Storia del Friuli*, 2^a ed., Udine 1953, I, 116. Ma in effetti si trattò di una scorreria o di un'azione diversiva, legata a qualche altra operazione che può anche non esser messa in rapporto con l'età di Grimoaldo; escluderei, comunque, il 663-64 perchè, proprio in quegli anni, Lupo era a Pavia, reggente per il re, corso in difesa di Benevento.

⁽¹¹⁾ Anzi non ci fu neppure il tempo di pensarci, dato che il vescovo Paolo (consacrato nel 557) dovette rifugiarsi a Grado nel 569 e vi morì nel 570, e Probino rimase in cattedra sì e no un anno. Cfr. E. STEIN, *Chronologie des métropolitains schismatiques de Milan et d'Aquilee-Grado*, *Zeitsch. f. schweiz. Kirchengeschichte* XXXIX (1945) pp. 123-33 (e la rec. di P. PASCHINI in *Riv. di st. della Chiesa in Italia*, II (1948) 284-85).

fosse tranquillo quello orientale o quando ci fosse la possibilità di lanciar contro i barbari l'esercito franco: quindi Aquileia poteva considerarsi perduta, come luogo di residenza ufficiale: e, fino alla ricostituzione della monarchia, non c'era proprio da pensare ad un accostamento coi duchi.

D'altra parte bisognava far fronte ad una impellente necessità demografica: l'afflusso di profughi dall'entroterra e la presenza di un forte presidio militare, concretantesi nella costruzione del « castrum ». Certamente è di questi anni la creazione di quel rettangolo di 320 metri per 90, che ad est è quasi a ridosso della laguna mentre a sud lasciava uno spazio imprecisato, ma circa sul chilometro di profondità, ove sorsero parecchie chiese⁽¹²⁾ e nel « castrum » risiedevano almeno due corpi militari: il *numerus tarvisianus* » (oggi lo si chiamerebbe « Battaglione Treviso », il « *numerus Cadisianus* » - località ignota - e per un distacco di cavalleria, il « *Numerus equitum perso-iustinianorum* », il primo attestatoci da due iscrizioni di S. Maria e da una di S. Eufemia, l'altra da una di S. Eufemia⁽¹³⁾. L'aumento di popola-

(12) V. DE GRASSI, *Le rovine subacquee di S. Gottardo, cit.*,: S. Gottardo era a SSE del castrum, ed ora è in pieno mare. Anche una chiesa di S. Agata — di cui oggi non possiamo più indicare il posto — era sulla riva del mare, ma ai tempi del patriarca Fortunato (803-26) così aperta alle ingiurie delle acque, che vi penetravano ad ogni alta marea, che fu rifatta da questo presule poggiandola su un elevato plinto (il che, forse, gli permise di costruirvi dentro una cripta dedicata a S. Vitale, come narra il Chron. Gradense, mentre A. Dandolo parlò poi, erroneamente, di una cappella di S. Vitale, coeva ad altra di S. Giovanni Evangelista, entrambe erette dal vescovo Marcellino, ai primi del VI secolo e in parte su ispirazione ravennate): cfr. P. PASCHINI, *Da Aquileia a Grado in altri tempi*, « Aq. No. » IV-V (1931-34) col. 7-8.

(13) A. HOFFMANN, *Der « Numerus Equitum Persoiustinianorum » auf eine Mosaikinschrift von Sant'Eufemia in Grado*, « Aq. No. » XXXII-XXXIII (1961-62) pp. 81-86, per quelli del num. Tarvisiano, l'attenzione fu attirata da P. L. ZOVATTO, *La prothesis ed il diaconicon della basilica di S. Maria di Grado*, « Aq. No. » XXII (1951) col. 32, che lesse per primo le due iscrizioni nella *prothesis* e nel *diaconicon* dell'età eliana (riportate anche in *La basilica di S. Maria, cit.*, e in *Monum. paleocr., cit.*, p. 436).

zione e la trasformazione urbanistica di Grado porta, proprio, non dico ad una rivoluzione, ma ad una ristrutturazione anche della vita culturale.

Ed allora ecco la grande decisione: creare in Grado il vero centro del Patriarcato, con tutte le sue strutture liturgiche: S. Eufemia, il Battistero, S. Maria rinnovata, e l'assorbimento della vecchia pieve nell'attività pastorale del Vescovo, oltre alla creazione di chiese e monasteri periferici⁽¹⁴⁾.

La sinodo gradese del 579 sanziona tutto ciò. Ma Grado non è soltanto la sede « di un vescovo »: è la sede del metropolita che continua a svolgere la sua funzione di direzione e controllo su tutte le diocesi della *Venetia et Histria*, in qualunque delle due parti politiche fossero poste (le notizie delle presenze alla sinodo di Grado del 579, qualunque valore si voglia dare agli atti, sono esatte e perfettamente in regola... con la storia: quindi vescovi di terre bizantine e vescovi di terre lan-

Per quanto, però, diceva Hoffmann a proposito del cavaliere Giovanni, e cioè che non potesse trattarsi di un superstite della fortezza di Sisamana, arresasi nel 541 a Belisario (il presidio passò come truppa mercenaria nell'esercito bizantino e fu spedito in Italia, ove prese parte al tentativo di Valeriano su Verona) penso che sia rimasto il nome del corpo indifferentemente dalla sua composizione etnica. Proprio quello « Zimarcus » del numero Tarvisiano non porta un nome sicuramente latino, e non si può dire che fosse veramente trevigiano, così come potevano non essere veronesi o milanesi quei militi dei relativi « numeri » che troviamo nei papiri ravennati. E se vogliamo, anche oggi, nell'esercito italiano, esistono due reggimenti di fanteria « Cacciatori delle Alpi » (con cravatta rossa, a differenza di tutti gli altri) che voglion tramandare il ricordo del corpo garibaldino del 1859 e del 1866!

⁽¹⁴⁾ L'archeologia ha dato una mano alla storia, riabilitando completamente il *Chronicon Gradense* (G. MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime*, Roma 1890), riconoscendo i muri di fondazione del monastero e la soglia della chiesetta di S. Pietro d'Orio, nonchè una parte ancora in piedi della chiesa di S. Giuliano e un tratto di mosaico policromo nell'isola di S. Andrea, ad ovest di Porto Buso, tutte attribuite ad Elia e, per quel che ha visto il DE GRASSI, perfettamente rispondenti all'età. Cfr. V. DE GRASSI, *Esplorazioni archeologiche nel territorio della Laguna di Grado*, « Aq. No. » XXI (1950) col. 5 segg.

gobarde), ma diventa proprio il segnacolo dell'opposizione a Roma ed a Bisanzio, in materia dogmatica.

S. Eufemia è la bandiera degli scismatici, ed è innalzata qui, emblema di tutta la Metropoli, con quella grandiosità che tutti noi abbiamo assaporato⁽¹⁵⁾.

Ma come si poteva pensare a creare una cittadella scismatica in territorio bizantino, quando tutto l'affare dei Tre Capitoli era stato tessuto a Bisanzio e imposto con la violenza alla Chiesa Romana? E perchè a Grado si sente il bisogno di una affermazione imponente, mentre a Genova il metropolita milanese si accontenta di una vita modesta?

Giocano — è indubbio — fattori psicologici, ma anche politici, non ultimi i rapporti tra il mondo bizantino ed il duca Gisulfo del Friuli, pencolante tra la fedeltà all'idea langobarda e la sonante realtà di solidi aurei! Ma, confessiamolo pure, son cose che ci pare di intravedere dentro una foschia accentuata, se non proprio una nebbia impenetrabile.

Quello che è certo è l'accento intransigente di Elia e dell'episcopato veneto-istriano contro la condanna costantinopolitana dei Tre Capitoli, ed invano papa Pelagio II, con l'aiuto del suo diacono Gregorio (che sarà il suo successore nella cattedra di Pietro e verrà annoverato fra i quattro grandi dottori della Chiesa) tenterà di vincere l'opposizione gradese. Elia dà a Grado il fulgore della grande città, della dignità dell'arte⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁵⁾ Rimando, per l'analisi della basilica, ai lavori più complessivi di P. L. ZOVATTO, *La basilica di S. Eufemia di Grado*, « Palladio » III-IV (1952) 112-55 (e *Monumenti paleocristiani*, p. 453 segg.), cui si possono aggiungere, per alcuni particolari strutturali: L. SCAMACCA, *I capitelli di S. Eufemia e di S. Marco a Grado*, «Aq. No.» XXXVI (1965) col. 141 e segg.; D. DELLA BARBA BRUSIN, *Sculture a intreccio altomedioevali a Grado*, M.S.F. XLV (1963-64) p. 171-78.

⁽¹⁶⁾ Non dimentichiamo che, oltre a S. Eufemia, ad Elia si deve il rifacimento di S. Maria (cfr. P. L. ZOVATTO, *La basilica di S. Maria, cit.*, e *La protesi e il diaconicon, cit.*, poi ripresi in *Monumenti paleocristiani, cit.*), quello, a forma basilicare su tre navate, della basilica di piazza della Vittoria (P. L. ZOVATTO, *La basilica gradese, cit.*, dove il diaconicon

Tanto è il prestigio di quest'uomo, religioso e politico insieme, che neppure i Langobardi osano contrastarlo. Alla sinodo del 579 son presenti tutti i vescovi della Venezia langobarda: quello di Sabiona, di Trento, di Verona..., come quelli della zona avara, come, naturalmente i suffraganei di terre bizantine; e il duca Gisulfo non fa alcuna opposizione a che alcune barche rimontino il Natissa, fino ad Aquileia, per caricarvi le preziose colonne di marmo africano — e forse qualcos'altro — da trasportare ed elevare nella S. Eufemia gradese. E dovremmo essere in tempo di guerra guerreggiata tra Langobardi e Bizantini!

Nè lo stesso Esarca si muove per richiamare all'obbedienza il vescovo ribelle, neppure dopo che, con la tregua del 584 — che per tre anni gli darà respiro — aveva chiuso più male che bene la partita coi barbari in Italia: ed è quello Smaragdo che procurerà tanti triboli al successore di Elia!

Grado (che significa il patriarcato di Aquileia) continua ad esser il centro dell'opposizione religiosa a Roma, proprio mentre Milano comincia — con l'arcivescovo Lorenzo e poi, più decisamente, con Costanzo — a convergere sulle posizioni romane⁽¹⁷⁾.

La ripresa monarchica langobarda (con Autari, 584-90, e più organicamente con Agilulfo, 594-616) si inserisce nel gioco, con proprie visioni politiche, nella mira di attrarre gli scismatici nell'orbita del regno, di farsene uno strumento di avvicinamento con la popolazione romana, di creare, in una parola, una chiesa cattolica nazionale, ma divisa da Roma.

absidato trova un pieno riscontro con quello di S. Eufemia, ove è la tomba del vescovo Marciano), poi S. Agata, fuori del « castrum », che per la sua titolatura esaugurale potrebbe indicarci la chiesa ariana del periodo goto, le chiese ricordate dal *Chronicon Gradense*, e in parte confermate dagli scavi di Degrassi (v. n. 14), e i monasteri di S. Pietro d'Orio e di S. Maria di Barbana.

(17) Me ne occupai espressamente molti anni fa in uno studio, *Contributi alla storia dei rapporti fra Stato e Chiesa sotto i Longobardi: la politica di Autari e Agilulfo*, «Riv. Stor. Dir. Ital.» III (1930): cfr. anche P. PASCHINI, *Storia del Friuli, cit.*, I, p. 95 segg.

Forse per questo pericolo si fanno pressanti gli inviti di papa Pelagio, fra il 585 ed il 588, con qualche concessione, con qualche promessa: il gioco politico si è impadronito della controversia religiosa. Ma Elia e Grado non cedono, e Grado, a un certo momento, diviene il punto focale di mire contrastanti.

Però scomparsa la grande personalità di Elia, l'azione da parte bizantina si fa rapida.

Severo (586-607), il successore, nel primo anno di pontificato, non ha ancora il prestigio passato; è un po' l'amministratore di una difficile ed impegnativa eredità, contro il quale è possibile, anzi è necessario agire subito e con energia. L'Esarca Smaragdo (libero, come s'è detto, dal fastidio langobardo) si muove improvvisamente da Ravenna, piomba su Grado, ne arresta il vescovo ed altri suoi confratelli istriani e li porta tutti in prigionia nella sua sede, e con minacce, con azioni violente, con umiliazioni, li costringe a rientrare nell'obbedienza romana. Un anno di prigionia (nel 589), quindi il rientro in sede. Ma l'umiliazione ravennate è forse minore di quella che attende il presule in sede: il popolo gli volta le spalle e lo rifiuta, i suffraganei lo sconfessano. E ancora qui si inserisce — in un momento tragico per il regno langobardo, attaccato contemporaneamente da Bizantini e da Franchi — la sottile politica di Agilulfo. Si riuniscono pure i vescovi suffraganei delle terre langobarde a concilio, ma in un luogo *sotto* il controllo langobardo, a Marano, e di lì lancino le loro accuse al metropolita e le minacce all'imperatore Maurizio e indirettamente al nuovo papa, Gregorio: quelle, proprio, di creare una loro chiesa, indipendente da Roma, da Bisanzio, da Grado⁽¹⁸⁾.

(18) Le cronache veneziane e soprattutto PAOLO DIACONO, *Hist. Lang.* III, 26, hanno dato abbastanza circostanziati particolari su questi avvenimenti. Quanto alla posizione di Marano, mentre io la ritengo già in mano ai Longobardi, P. PASCHINI, *Vicende Gradesi, cit.*, pensa che la località fosse in mano bizantina, ma che i vescovi langobardi vi si siano riuniti perchè sarebbe stato pericoloso riunirsi a Grado, presidiata dallo stanziamento militare bizantino, e quindi ortodosso. Spiegazione che non

Non fu, forse, sgradito questo intervento allo stesso Patriarca. Ripudiando gli atti di Ravenna, Severo riacquistava la piena libertà di azione, approfittando anche della congiuntura che aveva allontanato Smaragdo dall'Italia.

Ma si ha la sensazione — è una pura e semplice sensazione — che la sua posizione personale, il suo prestigio fossero scossi in modo irreparabile. E' vero: Paolo Diacono, e le cronache gradesi o veneziane parlano di tutt'altre cose, ed è per questo che possiamo pensare che ci sia stato un calo nella vita gradese; e l'epistolario di Gregorio Magno, tanto ricco e affascinante, ignora quasi che, dopo il 591, ci sia un « patriarca aquileiese » residente a Grado.

Però alla morte di Severo (606) il dissidio scoppia. Come e per quali vie ha potuto affermarsi in Grado una maggioranza romana? Non lo sappiamo affatto, ma dobbiamo constatare che a un certo momento Candidiano è l'eletto dei « romani », e la sua posizione dovette esser tanto forte ed insuperabile, da condurre il re Agilulfo ed il suo duca Gisulfo II a compiere un vero atto rivoluzionario: la ricostruzione di una metropoli scismatica nella vecchia Aquileia ⁽¹⁹⁾.

convince, perchè la presenza delle iscrizioni dei militari già ricordati — e di appena un decennio anteriori ai guai di Severo — mostra che il pericolo dell'ortodossia era per lo meno molto ipotetico, ma anche perchè Marano — se fosse stata in territorio bizantino — sarebbe comunque stata facilmente raggiungibile da Grado; tanto più che nel 590 tutto il fronte bizantino era in movimento, per congiungersi con le colonne franche.

⁽¹⁹⁾ La questione cronologica è piuttosto imbrogliata: PAOLO DIACONO, *Hist. Lang.*, II, 33, fa succedere immediatamente Candidiano a Severo, contemporaneamente alla nomina dell'abate Giovanni « in Aquileia vetere »; ed a Candidiano fa seguire Epifanio: « *et ex illo tempore coeperunt duo esse patriarchae* ». Si dovrebbe dunque dire fra 606-607. E. STEIN, *Chronologie des métropolitains schismatiques de Milan et d'Aquilée-Grado*, *cit.*, accettando i dati del Chron. Grad. dà questa successione: Elia, 571-86; Severo 586-607, Marciano 607-10, e dopo la sua morte si sarebbe verificato lo scisma, ma Candidiano avrebbe pontificato solo 5 mesi (e non 5 anni), morendo alla fine del 610 o ai primi del 611;

Maggioranza « romana », sì, a Grado, ma con qualche incertezza. La cronologia veneziana-gradese è piuttosto zoppicante, tanto che parecchi dubbi permangono sulla durata dei pontificati di Epifanio e Cipriano, ma nel momento di affermazione del regno di Arioaldo (ariano e forse riesumatore delle posizioni agilulfine), a Grado si verifica un brusco voltafaccia: la nomina a patriarca di Fortunato I, che rialzò lo stendardo tricapitolino. Una breve parentesi, che non sappiamo quanto sia durata, ma che terminò con la vittoria dei « romani » e la fuga del patriarca ad Aquileia. Roma parò il colpo con estrema energia, ed Onorio I, arrogandosi un'autorità che canonicamente non gli competeva, inviò senz'altro un diacono romano, Primigenio, ad assumere la carica di Patriarca, in modo da stroncare ogni velleità locale. Proprio come, un quarto di secolo prima, aveva fatto Gregorio Magno nei confronti di Milano!

Per il restante secolo VII la vita pare ristagnare: i cataloghi non ci dicono nulla di particolare: unico sussulto una raz-

Epifanio fu vescovo fino alla primavera del 612, Cipriano fino all'estate del 627. Seguì la breve usurpazione di Fortunato, e poi, nel febbraio-marzo venne inviato da Roma Primigenio (che morì nel 648). Accettando le conclusioni di Stein, P. PASCHINI, *Vicende gradesi, cit.*, pone l'inizio della formazione dei due patriarcati nel 610, conclusione che riprese nella 2^a ediz. della *Storia del Friuli*, I, p. 105. La questione, però, mi sembra ancora sub iudice: un grande e tragico avvenimento si verifica nel 610: l'attacco avarico a tutto il limes langobardo orientale (da Invillino a Cormons), conclusosi con l'incendio di Cividale e la morte del duca. E' un po' difficile che in questa congiuntura Gisulfo II abbia potuto impegnarsi in un sottile intrigo politico quale era quello che doveva giungere alla nomina di un patriarca dei territori langobardi. E l'inserzione di un vescovo Marciano nel catalogo gradese non poteva esser suggerita dalla presenza, nel diaconicon di S. Eufemia, della iscrizione funeraria che si riferisce a un vescovo di tal nome e che, in base alla sola iscrizione, poteva esser morto nel 608? In fondo soltanto da cinque anni sappiamo che Marciano fu sepolto *prima* che venisse sistemato il pavimento a mosaico ed anche che fu sepolto in un rozzo e sbrecciato sarcofago nel 578 (cfr. L. BERTACCHI, *La cappella con la tomba del vescovo Marciano nel Duomo di Grado*, « Aq. No. » XXXVII (1966) col. 89 e segg.).

zia del duca del Friuli, Lupo (ai tempi di Grimoaldo) con le solite depredazioni di vasi preziosi e di reliquie. Più preziosa, per la vita gradese, la pace stabilita tra regno langobardo e impero bizantino (nel 680), che poneva fine alle lunghe questioni di confine e di competenza, alle punzecchiature, ai colpi di mano. Ma proprio per Grado questa pace voleva dire confermare il suo predominio giurisdizionale sulle cittadine della Laguna e dell'Istria. Di lì a poco l'unione degli aquileiesi all'ortodossia romana pareva dover togliere ogni ragione di polemica religiosa: riaccese, invece, quella di fondo, sulla liceità dell'esistenza dei due Patriarcati.

E ciò era logico: Aquileia e Grado avevano un senso fino a quando la differenza di opinioni religiose aveva spezzato il territorio in due tronchi, ma unificata la dottrina, non pareva che fosse possibile mantener la divisione di giurisdizioni, anche se i suffraganei dipendessero da ordinamenti politici diversi: in fondo, nessun danno veniva dal fatto che i vescovi della Tuscia fossero suffraganei di Roma!

Il problema dell'unità del Patriarcato si poteva, quindi, proporre validamente (e a tutto favore della vecchia sede), ma un nuovo clima politico si sviluppò inaspettatamente con la rivoluzione del 727: nasceva il « ducato » di Venezia, con spinte ed interessi propri, che solo in parte collimavano con quelli bizantini: una energia nuova, che dalla matrice orientale doveva — e già in parte lo faceva — sviluppare una propria linea di condotta.

E per Venezia, Grado rappresentava il *suo* vescovado, il *suo* metropolitano, ed il tramite per guardare all'altra sponda del Golfo.

Fra i due contendenti, il patriarca aquileiese Callisto e quello gradese, Antonino, il papa Gregorio II cerca di arrivare ad un accomodamento, conferendo ad entrambi il « pallium », ma inibendo a Callisto di compiere atti di aggressione o di invasione giurisdizionale nel territorio gradese, e per converso, a quest'ultimo, affida il delicato incarico di mobilitare il nuovo ducato, spiritualmente e militarmente, a difesa degli ultimi spalti bizantini

in Italia⁽²⁰⁾. In questo latente movimento di idee, si inserisce la creazione della « leggenda marciana », su cui ha portato tanta luce il Paschini⁽²¹⁾, e che qui, a Grado, segna materialmente la sua presenza polemica con una cappella.

Forse conviene fermarci qui. Fino alla metà dell'VIII secolo Grado è stata veramente Grado, cioè un centro di vita autonomo, con propri interessi, problemi, realizzazioni: dall'inizio del IX — che si annuncia proprio con un fosco delitto: l'assassinio del patriarca Giovanni su ordine del duca di Venezia e per opera del figlio coreggente — da questo momento Grado non è più che un elemento della vita veneziana, di prestigio, certo, ma in subordine, vincolata agli interessi di Malamocco o di Rialto. E' il vescovado di Venezia, non è più l'espressione di un'anima propria, chiaramente individuabile ed individuata.

⁽²⁰⁾ Fondamentale, per questi avvenimenti, R. CESSI, *Venezia ducale*, 3^a ed., Venezia 1963, p. 90 e segg.

⁽²¹⁾ P. PASCHINI, *Le fasi di una leggenda aquileiese*, « Riv. Stor. d. Chiesa in It. » VIII (1954) p. 164 e segg.